

# LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(contin. : v. *Critica*, XIV, pp. 405-13).

## VIII.

### TENTATIVI DI STORIOGRAFIA SCIENTIFICA.

Cagioni che ritardavano in Italia, a quel tempo, una storiografia propriamente scientifica: le passioni patriottiche e il cattolicesimo — Accenni di tale storiografia presso uomini liberi da preoccupazioni religiose e in grado di dominare i sentimenti patriottici — Il Romagnosi, transizione dal secolo decimottavo al decimonono: suo *Risorgimento dell'incivilimento italiano*, notevole per obiettività — Carlo Cattaneo, scolaro di lui e storico di gran lunga più vigoroso del maestro — Critica del Cattaneo alla storiografia di tendenza: la *Vita di Dante del Balbo* — Schizzo della storia d'Italia nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia*: punto di vista superiore a quello degli storici neoguelfi — Lo svolgimento delle civiltà: popoli indigeni e influssi sopraggiunti; l'unità delle lingue non come fatto originario, ma come processo di unificazione — Critiche del Cattaneo intorno alle mutilazioni consuete alla filosofia della storia e alla storia universale — Critici e scrittori di riviste: Gabriele Pepe. Il suo saggio sulla storia degli Osmanli — Luigi Blanch: suoi molteplici studii storici — Suo atteggiamento verso il problema patriottico: la calma del pensiero che vince il sentimento — Alcuni giudizi storici del Blanch: l'economia antica, la storia della filosofia, l'intelligenza della storia antica, l'efficacia del diritto romano, lo svolgimento della codificazione nel regno di Napoli, la fama d'incapacità militare degli Italiani, il Terrore, il Consolato, la Campagna d'Egitto, Polibio e la storiografia antica e moderna — Difetti del Blanch: imprecisione e genericità, comprovate dal suo libro sulla storia della *Scienza militare* — Altri recensenti di riviste: D. Buffa — Il passaggio graduale dall'agitazione patriottica e rivoluzionaria alla elaborazione scientifica: la storia del *Vespro siciliano* di Michele Amari — Ulteriori studii e progressi dell'Amari: i suoi articoli dell'*Archivio storico* — La *Storia dei Musulmani di Sicilia*: la filologia che prevale sulla storia — Malinconici pensieri dell'Amari sull'opera sua — Suo difetto per avere spinto troppo oltre la diffidenza verso la filosofia.

Dalle cose finora discorse tralucono già le ragioni che impedivano in Italia, a quel tempo, il fiorire di una vera e propria storiografia scientifica, cioè di una storiografia libera da ogni altra

preoccupazione che non fosse d'intendere criticamente il passato. Da una parte, agitava gli animi il problema nazionale, e dall'altra formavano ostacolo alla critica spregiudicata i convincimenti religiosi; e se non era del tutto impossibile contenere nei suoi confini i sentimenti suscitati dall'impeto patriottico, impossibile affatto, senza un profondo rivolgimento, sarebbe stato far succedere la critica ai dommi della fede; i quali poi, legandosi in Italia all'esistenza del papato come potere politico e territoriale, turbavano, complicandola ancor più, la stessa considerazione della nostra storia. Sicchè non è meraviglia che, allora, quasi tutti gli uomini di più alto ingegno e di più seria dottrina, coloro medesimi ai quali si doveva tanto avanzamento nelle idee storiche e nella erudizione e filologia, soggiacessero in misura maggiore o minore a quei due impedimenti, combinati tra loro; e abbiamo visto anche la vanità dell'opposizione che loro si mosse col tentar di surrogare alla loro utopia ricca di elementi storici un'utopia senza alcuno di quegli elementi, come fu la neoghibellina, o col tentar di tornare a una storiografia priva d'idee, secondo il modo umanistico; come anche l'assurdo della pretesa di superare tutte le parziali concezioni mercè un astratto moralismo, che ammazzava la storia stessa. Ricercando ora i vestigi di una storiografia scientifica e spregiudicata, dobbiamo aspettarci di ritrovarli principalmente in quegli scrittori che riuscirono a scuotere il domma religioso o a ricacciarlo in un angolo del loro animo, effettivamente prescindendo da esso, se non addirittura negandolo; e che, per questa loro disposizione nascente da bisogno di meditata verità e non da ritardato volterianismo o da altro furore antireligioso, erano disposti a una relativa calma nel contemplare quelle parti della storia che più da vicino eccitavano i sentimenti nazionali o di partito. Ci rassegheremo in generale a non trovare in essi autori di opere insigni e di grande lena e storici di professione: per la ragione detta che il meglio delle forze così storiografiche come in generale letterarie fu allora tutto a servizio della scuola politica più adatta alle condizioni e al pensiero dei tempi, che era la cattolico-liberale.

E ci conviene anzitutto tornare per un istante sopra uno scrittore che offre la transizione tra il secolo decimottavo e il decimonono, e che del primo, come abbiamo mostrato, ritraeva il modo intellettualistico di concepire l'« incivilimento », e del secondo l'interesse per gli studi storici, ai quali si volse precipuamente negli ultimi anni della sua vita: il Romagnosi. Il suo studio sul *Risorgimento dell'incivilimento italiano* (1831), che segue quasi esemplificazione alla teoria della genesi e dei fattori dell'incivilimento, è più sto-

rico della teoria che vorrebbe giustificare; e a ogni modo è notevole per la sua obiettività. Il Romagnosi fa consistere in due principali i risultamenti dell'epoca dell'Impero, da Augusto a Costantino, che furono condizioni e fattori del nuovo incivilimento italiano: il sistema municipale e il diritto civile; il primo dei quali egli crede che rimanesse illeso nell'Occidente e persistesse attraverso le invasioni barbariche; e il secondo, che fosse stato perfezionato per interesse comune degli imperatori e del popolo ad abbattere i privilegi dei grandi (1). Anch'egli manda un sospiro alla non avvenuta concordia tra i longobardi e il papato; ma non si nasconde, in siffatti scrutamenti di possibilità, che è dubbio se da quell'unione « l'italico incivilimento sarebbe stato più presto o più tardi richiamato al corso suo progressivo »: il che era un effettivo annullare la questione, sebbene il Romagnosi persistesse a considerarla piuttosto come « un grave ed involuto problema, la cui soluzione non è agevole » (2). Egli si rappresenta l'incivilimento nuovo come il rigermogliare di una pianta dalle sue sepolte e calpestate radici. « Un nocciolo di civiltà era rimasto, il quale non abbisognava fuorchè di vincere l'oppressione per svolgersi e fruttificare. Ma questo nocciolo non era quello di una nativa civiltà, ma bensì quello di un soffocato incivilimento » (3). Per questa ragione, e non per preconcetto nazionale e religioso, il Romagnosi considerava latina la genesi della nuova civiltà; e agli scrittori del *Conciliatore*, che gli avevano obiettato che « dopo la mescolanza dei popoli del Nord coi tralignati figli dei Romani, si è cominciata una nuova generazione d'italiani, dalla quale noi deriviamo in linea retta, e che non può considerarsi, esattamente parlando, come una nazione d'origine latina » (4), — rispondeva con molta ragionevolezza: « Quando piacesse d'entrare nella caligine della nordica dominazione, e al lume della filosofia osservarne l'intimo movimento, parmi che in essa potremmo ravvisare una distruzione ed una riproduzione, determinata dallo stato attivo delle due nazioni che si mescolarono insieme. Da questa mescolanza nacque una ristaurazione morale e politica, la quale non può dirsi latina. È questo il senso vostro? Sono d'accordo con voi. Ma, dall'altro canto, s'egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà pur vero che in questa mescolanza la parte in-

(1) In *Opere*, ed. cit., vol. II, parte I, p. 107.

(2) *Op. cit.*, pp. 125-6.

(3) *Op. cit.*, p. 145.

(4) Nel n. 3 del *Conciliatore*.

tellezzuale latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica e le avrà impresso il movimento. Lo spirito, sospinto e quasi obbligato a correre sulle tracce lasciate dalla coltura anteriore, operò di fatto una metamorfosi, nella quale le forme avite si riprodussero, modificate dalla crisi sofferta ». E ciò confermava con l'esempio delle città lombarde e del risorgimento delle lettere: « Nel congresso della pace detta di Costanza, io non ravviso solamente i rappresentanti di que' popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal cielo, ma vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa, che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei, e del suo predominio sulle altre parti del globo » (1). Ma per ciò appunto insisteva sul fatto che « la forma della rinnovata italiana coltura del medio evo non si dovesse riguardare come simile a quella della latina anteriore », nè perdere di vista « un'importante diversità nello spirito e nei modi »; sia perchè « lento, penoso e quasi con rammarico del passato è il passaggio dall'era della fantasia e delle passioni predominanti a quella della ragione pensante e della moderazione civile »; sia perchè gravi erano gli ostacoli esterni, che bisognava abbattere edificando in pari tempo. Onde fino nelle produzioni letterarie di allora si osservano le forme del passaggio: « una religione spirituale, una filosofia astratta, un meraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà, avente forma ed influsso diverso da una religione naturale, da una cosmologia personificata, da un meraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria » (2). Il Romagnosi si rendeva conto che egli segnava solamente alcune linee generali; e perciò invocava particolari ricerche nella storia medicinale, sulla scorta dei documenti originali, affinchè non accadesse ancora che si confondessero le varie fasi di quella lunga epoca, e, come nelle storie del Machiavelli, non si ponesse differenza morale ed economica tra la Firenze dei Medici e quella dei Buondelmonti ed Amidei (3); e, tra le « notizie desiderate », proponeva una serie di questioni sulla popolazione, il territorio, il governo, i possessi, l'agricoltura, i commerci, e via dicendo (4). Ciò che egli notò, o formola pel primo, fu quel che disse « l'ordine inverso dell'italica restaurazione » (5), ossia l'essersi svolto in Italia prima la coltura che il

(1) *Conciliatore*, n. 12, e in *Opere*, vol. cit., pp. 792-5.

(2) *Op. cit.*, p. 145-6.

(3) *Op. cit.*, p. 173.

(4) *Op. cit.*, p. 193.

(5) *Op. cit.*, p. 178 sgg.

vero e proprio incivilimento (secondo la distinzione da lui posta fra i due concetti): onde i commerci, le arti e la letteratura italiana dei secoli dal XIII al XV. Il Romagnosi, che si mostra giusto anche con la filosofia scolastica, « sterile di frutto, ma non inefficace per l'educazione intellettuale » perchè addestrò « a scomporre i volumi grossolani delle idee » (1), non credeva, per altro, a un dualismo di vita civile e vita di coltura; e non solo attenuava l'importanza delle lotte e guerre e cangiamenti di dominio (2), ma era persuaso che, sotto quella cultura italiana, fosse « un principio nascosto di sociale vitalità, atteggiato a civiltà », e che quelli erano « frutti di stagione, che si potevano produrre solamente da una spinta sociale ascendente, e con poteri economici operanti in una libera concorrenza » (3). Anche sul conto del Rinascimento confutava il giudizio tradizionale, foggiato dai letterati, le « vedute meschine de' Licei e delle Accademie », circa lo scadere delle belle lettere toscane a vantaggio del latino: « In questi secoli l'erudizione fu necessaria meno come un sussidio mentale, che per disingannare i dotti ed il popolo da opinioni predominanti inconciliabili con ogni vera civiltà . . . L'italica cultura scosse la prima il giogo delle grossolane credenze barbariche, anche munite con falsi documenti, e la rimanente Europa da lei trasse un gran principio della moderna sua moderazione. Forsechè questi beneficii sarebbero stati ottenuti con lo studio della lingua italiana, voluto da alcuni letterati? » (4). A larghi tratti poi disegnava l'incivilimento europeo, che dal secolo decimosesto al decimottavo si venne compiendo in « ordine diretto », con la formazione dei grandi Stati; e, in contrasto con esso, il « periodo malefico di centocinquanta anni », che l'Italia soffersse, fino a che s'iniziarono le riforme (5).

Dal Romagnosi discende Carlo Cattaneo, che ha ben altra energia di indagine storica e ben altro vigore di stile, rivelatore di quella energia. Nella storia, egli « non cercava tanto l'arte di governare la patria, quanto l'astratta e scientifica intelligenza delle complicate cose fra cui viviamo, e quei vaghi presagi ch'ella può riverberare sul corso generale dei nostri destini » (6). E, quantunque operosis-

(1) Op. cit., p. 185.

(2) Op. cit., p. 184.

(3) Op. cit., p. 187.

(4) Op. cit., p. 188.

(5) Op. cit., pp. 217-8.

(6) *Scritti*, ed. Bertani, III, 25.

simo nella vita civile, fervido patriota e uomo di partito e anche partigiano, non introdusse le sue tendenze pratiche nei suoi saggi storici. Per questo rispettò direttamente alla scuola cattolico-liberale, di cui gli accadde di criticare a fondo uno dei libri più significanti, la *Vita di Dante* di Cesare Balbo, appuntandolo di « spirito di parte ». Il Balbo si sentiva guelfo e guelfamente giudicava, egli uomo del secolo decimonono, i tempi suoi al pari di quelli di Dante. Ora, diceva il Cattaneo, è certamente arduo assegnare contenuto e limiti precisi alle divisioni dei guelfi e dei ghibellini; nondimeno, prendendo le cose dai loro principii e abbracciandole con uno sguardo generale, il ghibellinismo rappresentò la resistenza ed opposizione dei feudatarii delle provincie alle corporazioni cittadine, onde tre elementi lo costituivano, beni feudali, unità imperiale di tutta l'Italia e avversione alla Chiesa; e i tre opposti, beni mercantili, repubbliche municipali e avversione all'Impero, costituivano il guelfismo: la caduta delle repubbliche italiane non fu (come parve al Sismondi) una ricaduta della civiltà, ma la fusione dei due principii opposti. Ma, se è così, come mai il Balbo poteva parlare di guelfismo e ghibellinismo moderni, quando ora non c'è più proprietà feudale, nè Chiesa nè Impero, nè armi di baroni nè fortezze in campagna nè torri in città, nè professioni di vivere a legge salica o longobarda? Il Balbo, a udirlo discorrere a quel modo, pareva al Cattaneo uno dei Sette Dormienti, che si svegliava a finire un discorso cominciato cinquecento anni prima. E si stupiva altresì delle ambascce, che quegli si dava intorno a Dante: « Il conte Balbo sembra aver paura di Dante, e riguardarlo come acceso di passioni contagiose e capaci di agitare la nostra età, ch'egli imagina piena di guelfi e ghibellini. E però sta intorno a Dante con mille ansiose precauzioni, come se volesse redigerlo *in usum Delphini* ». Ma l'opera di Dante, per noi moderni, non è niente di pericoloso, perchè è solamente un « capo d'arte », un capolavoro dell'arte. Il Cattaneo biasimava anche i troppo minuti e spesso fallaci scrutini di luoghi e di tempi, ossia le troppe e troppo avventate congetture che il Balbo, come già il Troya, andava facendo nella biografia di Dante (1). E quando egli, alcuni anni dopo, ebbe innanzi l'*Histoire des révolutions d'Italie* del suo amico Ferrari, consenziente con lui nell'ideale repubblicano-federalistico, la ripugnanza del suo spirito critico ad accettare quell'opera si avverte,

(1) *Scritti*, I, 96-113.

pur tra le molte lodi, nell'accurata raccolta ch'egli fa di tutte le serie obiezioni che le erano state mosse (1).

Non scrisse, il Cattaneo, una storia d'Italia, ma ne offrì come uno « spaccato » nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia* (1844), che per la loro mirabile oggettività non parrebbero composte appena qualche anno innanzi del Quarantotto. La decadenza dell'Impero romano vi è spiegata nel modo più realistico ed evidente, col militarismo e il fiscalismo e le loro conseguenze: già dopo il secondo secolo non esisteva più un popolo romano, ma una colluvie d'ogni gente e d'ogni cosa, con nuove condizioni sociali, come la servitù della gleba e quella delle corporazioni (2). Si discorreva tanto, dagli storici neoguelfi, dei « Romani vinti »: ma dov'erano i « Romani », che potessero esser vinti, e dove i vincitori? I lacci della fiscalità bizantina vennero « rotti dall'opposto principio di un ferino egoismo, che sprezzava ogni vestigio di civile convivenza e riduceva tutti i doveri dell'uomo a un patto di preda fra un capitano e i suoi compagni » (3). Si parlava, dai germanizzanti, della corruttela e mollezza romana, che i barbari avrebbero rifusa in nuova virilità. Ma lusso e mollezza non esistevano più, quando vennero i barbari, e la gente era già ben indurata al disagio: e, d'altra parte, « la forza militare d'un popolo non risiede nei muscoli, ma nel consenso, nelle tradizioni, nella disciplina: al che la presenza dei barbari nulla giovava, essendochè la milizia rimaneva privilegio dei pochi », com'era da più secoli, « e i molti non potevano dunque agguerrirsi » (4). Come il Romagnosi, il Cattaneo vedeva in altro l'inizio della nuova vita: « nelle città disfatte », dove era « il germe d'una nuova e più intima associazione, che nel nome d'un solo Dio e nella parola d'un solo libro aspirava a ricongiungere tutte le nazioni di Europa »: il cristianesimo, con la contemplazione dell'ordine sovrumano, era la religione adeguata ai nuovi tempi, dopo che l'antica sapienza civile si era provata incapace a reggere il mondo con un principio mondano (5). Quelle città, piuttosto che « cadaveri », gli parevano « corpi tramortiti ». « Tutte le preci, tutte le scritture erano nella lingua che i Romani avevano data all'Europa..... V'erano case e chiese, ed avanzi ed esempli di strade, di ponti, di

(1) *Scritti*, III, 402-4.

(2) *Notizie* (in *Scritti*, ed. cit., IV, 181-284), § XV-XVI.

(3) Ivi, § XVI.

(4) Ivi, § XIX.

(5) Ivi, § XVII.



mura; la vite era salita fino alle Alpi; l'olivo aveva posto nido sulle riviere; il castagno pareva già un arbore spontaneo dei nostri monti; l'irrigazione non poteva cadere in oblio. Le famiglie mercantili, e nelle città, e nei rifugi dei monti e delle paludi, non perdettero le loro tradizioni; e anche nel medioevo seppero trovare per la via delle Alpi le rive del Reno, continuarvi l'oscuro loro traffico, prestar l'ingegno e le braccia a edificarvi chiese e castella, che a que' popoli parvero fatte per opera d'incanto » (1). La dominazione longobarda non gli apparve quel cataclisma che ad altri, nè egli si perdette nella visione epica delle due grandi forze combattenti, Longobardi e Papato, Germanesimo e Latinità. « I capitani longobardi s'intitolarono dalle città: duchi di Spoleto, di Verona, di Brescia; il che fa credere che vivessero entro le mura urbane; soggiorno che doveva ammansare il costume e contribuire, come le sedi episcopali, a conservare importanza ai municipii. E questi sulla pianura lombarda erano così vicini che appena v'era alcun luogo, che a distanza di quindici miglia non avesse una città, e perciò gli ordini feudali non si radicarono così assoluti, come là dove le popolazioni rimanevano senza moderatori o testimoni della loro oppressione » (2). Così il Cattaneo viene mostrando, nel seno dei municipii, il risorgere della milizia, prima per fare resistenza alle incursioni degli Ungheri e poi per le lotte contro i feudatarii; e, giungendo al culmine, al movimento sociale del secolo undecimo, efficacemente lo ritrae in tutti i suoi tratti caratteristici e nel nesso del suo svolgersi, sfatando la teoria, invalsa nel Settecento, che poneva il principio del risorgimento europeo nelle Crociate e nelle relazioni con l'Oriente, laddove esso fu nei municipii e nel legittimo possesso della ricchezza popolare (3). Alle lotte tra comune e comune, che sì doloroso sospiro traevano dai petti dei nazionalisti e unitarii, egli guarda con ben più largo senso della vita e della civiltà umana: « Fra quelle battaglie il popolo cresce, fra quelle depredazioni si svolge un' insolita prosperità; e dai secoli precedenti a quel secolo v'è un trapasso come dalla putredine del sepolcro al fermento della vita » (4). Passando all'epoca seguente, che s'inizia con la seconda metà del secolo decimoterzo, quando si separano di nuovo le armi dalla vita popolare e si formano le compagnie mercenarie (5), il Cat-

(1) Ivi, § XVIII.

(2) Ivi, § XIX.

(3) Ivi, §§ XIX-XXI.

(4) Ivi, § XXI.

(5) Ivi, § XXIV.



taneo non diventa perciò cieco per pessimismo; ma anzi scorge il bene nelle stesse Signorie, come in quella dei Visconti, che depresse « con mano di ferro tutte le parti, minacciando di morte chi solo di guelfi e ghibellini proferisse il nome » e si attornì bensì di armi stipendiate, ma fece fiorire « un'industria poderosa e un vasto commercio di derrate e di banco »; se anche le Signorie lombarde non ebbero « quella libera coltura letteraria, che il governo popolare per tre secoli fomentò in Firenze » (1). I condottieri medesimi difende da giudizi convenzionali o esagerati, e, nel narrare l'assedio di Brescia, prova che le loro guerre « non erano di giostre pompose, ma di fiera battaglia », anticipando i risultamenti della critica moderna contro un famoso motto del Machiavelli (2); e, nel narrare di Francesco Sforza che mandò le sue milizie in Francia a soccorso di Luigi XI contro la ribelle lega del bene pubblico, nota che « la facilità, con cui le milizie italiane abbatterono le fortezze, fece stupore a quei popoli, e palesò tutto il vantaggio che la inoltrata civiltà degli Italiani avrebbe dato loro in lontane guerre » (3). Ancora nella prima metà del decimosesto secolo (l'età orrenda dei vecchi storici pacifisti e, per diversa ragione, dei nuovi storici nazionalisti) l'Italia era floridissima: le grandi calamità, che allora la desolarono, erano tutte « esterne e materiali »: « non ferivano il principio della sua vita, perchè non troncavano le tradizioni d'industria e d'intelligenza, conservate dagli studii letterarii, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dall'inviolabile diritto consolare, dalla potenza del credito ». La decadenza vera e intima cominciò in Lombardia con l'estinzione della stirpe sforzesca e l'assodato dominio spagnuolo, con la creazione del senato e l'opera distruttiva, alla spagnuola, da esso compiuta, col nuovo sentimento di nobiltà alla spagnuola, col moltiplicarsi dei chiostrì, col ritiro dei capitali dal commercio e gl'investimenti in terre e feudi, e col conseguente spopolamento (4). Ma anche qui il Cattaneo guarda alla vita e non alla morte. « Se il ducato di Milano fosse stato l'impero romano, quello era il principio di una terza barbarie . . . Ma per quanto una politica acciecata facesse, per chiudere le frontiere, troncando i vicendevoli commerci, restringere il campo dell'industria e fare del

(1) Ivi, § XXV.

(2) Si veda ora W. Block, *Die Condottieri*, Studien über die sogenannten « unblutige Schlachten » (Berlin, Ebering, 1913).

(3) *Notizie*, §§ XXIX, XXXI.

(4) Ivi, §§ XXXVII-VIII.

povero Stato un ricovero di miseria, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e la Germania avevano raccolto la nostra eredità; ci stavano intorno piene e traboccanti di vita e di progresso. La nostra patria doveva risorgere » (1), e il risorgimento cominciò nel secolo decimottavo.

Questo schizzo della storia d'Italia segue il criterio dello svolgimento organico; perchè, sebbene il Cattaneo facesse le sue riserve intorno al Vico e non fosse in grado, a causa del suo aborrimiento per le speculazioni, di dominarne speculativamente i concetti, era poi, nella considerazione della storia, più profondamente vichiano di coloro che ripetevano gli aforismi del pensatore napoletano. Parte secondaria e, quel ch'è più, sempre mediata, hanno nel suo racconto i così detti influssi o comunicazioni di civiltà. In una delle prime pagine delle *Notizie sulla Lombardia* si legge: « Se v'è in Europa un elemento uniforme, il quale certo ebbe radice nell'Asia, madre antica dei sacerdoti, degli imperi, delle scritture e delle arti, v'ha pur anco un elemento vario, e costituisce il principio delle singole nazionalità; e rappresenta ciò che i popoli indigeni ritengono di sè medesimi, anche nell'aggregarsi e conformarsi ai centri civili, disseminati dall'asiatica influenza » (2). Ed è questo il concetto direttivo degli importanti studii che egli consacrò, tra i primissimi in Italia, e primo per serietà scientifica, ai problemi della linguistica comparata. Anch'esso, come il Troya, non amava il facile identificare lingue e nazionalità: « in Haiti, la favella dei bianchi e il volto dei neri dimostrano quanto sia grande il moderno errore di classare le stirpi per lingue » (3). Ma, laddove il Troya traeva da ciò motivo per rigettare in complesso tutta la linguistica moderna, e anzi per non degnarsi neppure di darle ascolto, il Cattaneo la ascoltava e imparava da essa, e si provava a correggerne i metodi e le conclusioni. Egli combatteva Federico Schlegel e la sua « magica peregrinazione delle intere genti per deserti e paludi alla cerca del monte Merù e dell'eccellenza e nobiltà del settentrione »; e, con ottimo metodo, si faceva a considerare come nei tempi storici si fossero propagate le lingue e formate le affinità delle nuove lingue, senza trasmigrazioni d'interi popoli; e congetturava che il simile dovesse essere accaduto in tempi più remoti, e che le lingue basca, finnica e altrettali siano resti delle molte lingue

(1) Ivi, § XXXVIII.

(2) *Notizie*, § V.

(3) Ivi.

delle popolazioni indigene di Europa, e le altre, connesse tra loro, derivino dalle lingue delle classi dominanti, che s'imposero per guerre e conquiste o per lente infiltrazioni. Prendiamo il caso della Germania: « Tre quarti dell'attuale Germania erano sparsi di belle città romane, Colonia, Treviri, Aquisgrana, Magonza, Argentina, Basilea, Costanza, Augusta, Vienna; i villaggi dovevano esser gremiti d'armatuoli, di merciadri, di disertori, di prigionieri. Infine le loro milizie s'erano dilatate per l'imperio, e vi avevano acquistato potere e possedimenti senza confine; e di là si erano poi rivolte con nuovi titoli a sottomettere la selvaggia madre-patria, e congiungerla all'imperio ed alla chiesa. Clodoveo, il quale fu piuttosto il fondatore dell'imperio germanico che non del regno di Francia, era nato nel Belgio, entro gli antichi confini romani. Carlo Magno, che compì l'opera, donando al pontificato romano anche la Sassonia, e cacciandone le reliquie dell'antica casta guerriera e sacerdotale, era degli stessi paesi e d'una famiglia romana, ed esercitava forse un'ereditaria vendetta. L'opera del medioevo consiste nella graduale sommissione degli aborigeni ai tre principii, della subordinazione feudale, della disciplina ecclesiastica e dell'ordinamento municipale; ossia alla soppressione del nativo elemento germanico, il quale non aveva unità politica, nè chiesa, nè città. Quelli che scrissero i primi saggi di lingua germanica erano conoscitori del latino. Qual meraviglia, dunque, che tante voci germaniche corrispondano alle latine? ». Questa congettura gli sembrava la sola che trovasse riscontro nei fatti e li spiegasse in modo soddisfacente; e spiegasse soprattutto le diversità delle lingue, che col principio delle immigrazioni in massa rimangono inesplicabili, come rimane inesplicabile affatto la rozzezza delle tribù primitive, se si vogliono generate da un popolo altamente civile. Da ciò l'importanza dei dialetti, « unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria, e non lasciò monumenti ». E questa reazione e persistenza dell'elemento indigeno nel linguaggio è « il secreto del genio nazionale », che « non risiede tanto nel sangue quanto nel linguaggio », e meno ancora nel « clima », il cui influsso sulle proprietà del linguaggio è « quasi nullo ». L'unità europea, che altri cercava in una fantastica origine comune e per la quale si batteggiava contrastando tra sostenitori della razza greco-latina e sostenitori di quella germanica, che più puramente avrebbe rappresentato il « genio ario », il Cattaneo la pensava invece come un divenire e un ideale. « In questo principio, le lingue vive d'Europa non sono le divergenti emanazioni d'una primitiva lingua comune, che tende alla pluralità ed

alla dissoluzione; ma sono bensì l'innesto d'una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene, e tende all'associazione ed all'unità». Egli avrebbe avuto non riso ma sdegno per coloro che, anche di recente, hanno sperato nella linguistica per fondare artificialmente una lingua unica europea o mondiale da affrattare i popoli mercè la *Raison*; e nei progressi dello studio delle lingue storiche sperava più degnamente « per agevolare il varco per cui l'intelletto voli velocemente da lingua a lingua, . . . cogliere il secreto di sopprimere i rudi dialetti, rannodare le nazioni, fare che tutti i popoli acquistino l'uso di quelle illustri lingue, per secreta virtù delle quali l'intendimento, torpido e sterile presso alcune nazioni, fu grande e fecondo presso le altre » (1).

Non meno che verso la linguistica comparata, il Cattaneo si manteneva in guardia e in atteggiamento critico verso la « filosofia della storia » o « storia universale filosofica »; sebbene egli avesse singolare attitudine a caratterizzare le civiltà dei varii popoli, come si può vedere dai suoi saggi sulla storia della Spagna, o dell'India, o della Cina (2). Ciò che, soprattutto, gli destava dubbii era la esclusione d'interè nazioni o l'abbassamento e dispregio di esse nelle storie universali, che presentavano serie continuate dal mondo orientale e greco ai giorni nostri. « Le istorie universali (diceva a proposito della Cina) che, come quelle del Bossuet e del Leo e d'altri parecchi, non fanno conto veruno di questa grandissima e degnissima parte del genere umano, meglio si direbbero storie parziali » (3). Era certamente, questo che egli così manifestava, un semplice dubbio o momento critico, perchè tutte le storie universali debbono, in certo senso, essere di necessità particolari o parziali che si dica; ma aveva il suo gran valore contro l'universalità falsamente, cioè naturalisticamente intesa dagli storici-universali, e, come tale, naturalisticamente imperfetta ed arbitraria.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

(1) Si veda *Sul principio storico delle lingue europee* (1842); e anche *Sulla lingua e le leggi dei Celti* (1844): in *Scritti*, ed. cit., vol. I.

(2) Negli *Scritti*, vol. I-III.

(3) *Scritti*, III, 491: cfr. *ivi*, pp. 28-9.